



L'Arcivescovo di Catania

GIUBILEO DEGLI UNIVERSITARI

Basilica Cattedrale - 11 aprile 2025

Carissimo rettore, docenti, personale amministrativo e studenti,

quest'anno celebriamo la *Pasqua dell'Università* nella Cattedrale e non nella cappella universitaria di *San Michele ai Minoriti* per vivere il giubileo dell'Università di Catania: non solo le basiliche romane o i luoghi santi e i grandi santuari, ma anche le chiese cattedrali sono meta del pellegrinaggio giubilare. Non si tratta soltanto di varcare una porta, ma di intraprendere un pellegrinaggio spirituale nel quale rivedere la propria vita, riscoprire cosa in essa va riformato, affidarsi alla misericordia di Dio e alla propria volontà di cambiare sé stessi e il mondo. Il giubileo non è solo un evento personale, bensì comunitario perché, come il peccato distrugge e decostruisce le relazioni, anche la grazia ha una sua dimensione sociale. Per queste caratteristiche di rinnovamento, di coinvolgimento interiore e comunitario, papa Francesco, nella bolla di indizione, ha voluto che questo primo giubileo del XXI secolo fosse celebrato all'insegna della speranza. Un grande filosofo contemporaneo della speranza è Gabriel Marcel: egli distingue la speranza dal desiderio e afferma che mentre quest'ultimo è fondamentalmente egocentrico perché tende in genere al possesso, la speranza ha una dimensione comunitaria e sociale. La sua espressione «Io spero in te per noi» afferma che la speranza è possibile solo a livello del noi, dell'agape, della fraternità. Ne sentiamo più che mai oggi il bisogno e crediamo che il giubileo possa aiutarci a progettare un mondo diverso da quello che è diviso da conflitti che stanno proseguendo nell'indifferenza generale e da strategie economiche che stanno creando fossati tra i paesi e i continenti, senza parlare della fiducia “disperata” riposta nella strategia della deterrenza, piuttosto che nella diplomazia.

Ci animano non solo desideri, ma speranza che ha bisogno di un pensiero e di un'azione con profonde radici nel pensiero e nella formazione accademica che nell'università ha il suo luogo naturale di crescita e di maturazione. Il brano del Vangelo che abbiamo ascoltato (Lc 22,33-43) ci riporta alla speranza e ad un tema che ci riguarda a vari livelli. L'episodio del perdono al buon ladrone, narrato solo dall'evangelista Luca, che si conferma, come lo ha definito Dante «scriba della mansuetudine di Cristo», ha molto da dirci sul senso della misericordia divina e su quello della pena anche a livello civile. Sulla Croce, tra due condannati a morte come lui, Gesù appare una personalità contestata, perché tra i due malfattori c'è divisione nei suoi riguardi. Uno dei due chiede a Cristo un miracolo, un atto di potenza che salvi tutti e tre: è la via della salvezza della “propria pelle” che Gesù non ha voluto mai intraprendere. L'altro crocifisso, che passerà alla storia come il “buon ladrone” e a cui i vangeli apocrifi hanno attribuito il nome di Disma, parte dalla constatazione che Cristo è un innocente. Quell'uomo, consapevole della condanna, svela un sistema sul quale tutto è sovvertito: un innocente che paga come un reo. In quest'uomo che va serenamente incontro alla morte vede più di un condannato per un complotto o per un errore giudiziario: vede un re che segue una logica diversa dalla violenza, e gli chiede di ricordarsi di lui nel suo regno. L'impotenza del Cristo sulla Croce, la sua vicinanza a dei malfattori, la sua solidarietà con chi è condannato, costituiscono insieme lo scandalo della Croce, che non scandalizza invece chi, come il buon ladrone, riconosce non solo di aver sbagliato ma che accanto a lui c'è un condannato innocente. Possiamo dire che il giudizio che dà il ladrone è più coraggioso e veritiero di quello di Pilato: fa discernimento su chi è reo e chi è innocente, smaschera l'ingiustizia e riconosce a Cristo la sua dignità. È l'unica persona che nei racconti della passione chiama Gesù per nome; lo riconosce come re, evidentemente di un regno da costruire; gli chiede di “arruolarlo”. La risposta di Cristo è pronta: «Oggi sarai con me in paradiso»: la Croce è il giorno della salvezza, l'ora della Croce è quella in cui l'innocente e il reo salgono al cielo insieme. Possiamo dire che la Croce restituisce il senso della giustizia e della verità. Il luogo che Cristo gli promette ha un nome: il paradiso, quello che Adamo ed Eva avevano perduto e nel quale l'umanità viveva una comunione piena con Dio.

Il brano che abbiamo ascoltato rivela anche molto della concezione della giustizia e della pena secondo il Vangelo di Cristo: non una giustizia che agisce secondo una logica di retribuzione o di vendetta, ma secondo i parametri di una giustizia salvifica. In una logica imperante, l'agire giusto è condizionato sempre dal giudizio che noi diamo nei confronti dell'altro, della qualità del suo errore e della pena che esso merita, per riequilibrare una disarmonia che è causata dal male. Per il filosofo Hegel essa diviene una legge della storia, necessaria per farla progredire. Nel *Sistema dell'eticità*, egli afferma:

«la vendetta è l'assoluto rapporto contro l'assassinio e il singolo assassino; non è altro che l'inversione di ciò che l'assassino ha posto e non si lascia sublimare e rendere razionale in alcun altro modo, non si può prescindere da questo; [...] di modo che in conformità alla ragione si produca il contrario di quanto è stato prodotto».

La giustizia salvifica è di “altro segno”: Dio confeziona per Adamo ed Eva delle tuniche di pelli per proteggerli da loro stessi, dal loro sguardo inquinato. Dio, allo stesso modo, si fa garante di Caino perché nessuno alzi la mano su di lui (cfr. *Gn* 4,15-16); nella legge del taglione si ha l'assunzione del dovere di surrogare la carenza che si è provocata con tutte le proprie risorse (cfr. *Es* 24,24), fino ad arrivare al discorso della montagna nel quale c'è l'invito al perdono dei nemici (cfr. *Mt* 5,38-48). Anche il riferimento dell'ira di Dio è espressione della inconciliabilità tra Dio e il male (esempio per tutti: *Mi* 7,18). Fino ad arrivare alla Croce: il Cristo è divenuto “peccato” sulla Croce, e il suo donarsi gratuito rivela l'essere stesso di Dio (cfr. *2Cor* 5,21). Da qui il superamento, anche in ambito civile, della concezione di pena come vendetta dello Stato, ma piuttosto il senso dell'articolo 27 della Costituzione Italiana: «Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato». Da questa visione nasce una concezione della colpa e della pena considerate non come semplice ritorsione nei confronti del male commesso, ma come occasioni di riscatto. In questo orizzonte di comprensione della pena nascono i percorsi di giustizia riparativa che sono stati portati avanti dai familiari del terrorismo e non solo. In definitiva, si ha il superamento della “giustizia della bilancia” per un “percorso restaurativo del bene”. Il tutto con il vantaggio che il mondo mafioso teme più i ripensamenti e i sussulti di coscienza dei propri affiliati, che la recrudescenza delle pene che li fa sentire quasi eroi: è il segno che solo una giustizia che ricrea relazioni vince le strutture di peccato.

Anche la nostra arcidiocesi ha voluto fare propria questa concezione della giustizia che attinge luce dal vangelo, promuovendo un percorso di aiuto agli ex-detenuti che consenta loro, con il contributo di una *borsa-lavoro*, di entrare o rientrare nel circuito di un lavoro onesto. È il segno di speranza che ha bisogno di essere alimentato da una visione nuova che si nutre anche di tanti studi di giurisprudenza che vogliono restituire all'uomo il senso di dignità perduto a causa dei suoi errori.

✠ Luigi Renna